

A portrait of an elderly woman with short, curly, reddish-brown hair. She is wearing a dark, high-collared garment and a large, voluminous white bow on top of her head. The background is a dark, textured blue. The lighting is soft, highlighting her face and the texture of her hair and clothing.

MADAME

Mauro Baldrati

UN'ANZIANA BARONESSA CHE VIVE DI RICORDI
RACCONTA BAUDELAIRE
A UN GIOVANE ARDENTE E MALATO:
MARCEL PROUST

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



MAURO BALDRATI
MADAME

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: Madame Escudier, c.1883 (oil on canvas) by Sargent, John Singer;
Sterling and Francine Clark Art Institute, Williamstown, Massachusetts, USA.
© Bridgeman Images

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

L'editore dichiara la propria disponibilità ad adempiere agli obblighi
di legge per le citazioni di cui non è stato possibile reperire gli aventi diritto.

© Mauro Baldrati 2022
Pubblicato in accordo con Otago Literary Agency

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9521-7

Prima edizione digitale: ottobre 2022

IL RISVEGLIO DI MADAME

La baronessa Veronique Salt Fourier proprio non aveva voglia di alzarsi. Eppure erano già le otto.

Ultimamente le capitava sempre più spesso. Sarebbe rimasta nel grande letto a baldacchino, un tiepido deserto rosa, per ore. Per giorni forse. Per sempre?

Quel senso di fatica significava qualcosa? Il suo corpo era appesantito, lo sapeva. Non si specchiava a figura intera... da mesi. Solo mezzi busti, soprattutto per il trucco e i capelli. Perché specchiarsi, perché costringersi a sbirciare quel corpo greve, quel corpo dimenticato, cancellato?

Un sarcofago. Questo vedeva. Questo pensava.

Il suo palazzo era un sarcofago, e lei ci viveva dentro, col coperchio sigillato.

Usciva solo per salire sul *fiacre* che l'avrebbe portata a un pranzo, o una *matinée*.

Per il resto era murata viva, con la sua malinconia, la sua tristezza. La sua rassegnazione.

Perché, per una vecchia come lei, il mattino era il momento più duro della giornata: stendeva spavaldo le sue braccia giovani, fletteva le sue gambe forti, intanto puniva la sua pesantezza, mentre il giorno saliva verso la luce.

L'entrata di Jacques interruppe quei pensieri, torbidi come il liquame del fossato in cui era scivolata durante la fuga con Henri, quarant'anni prima.

“Buongiorno, madame,” disse Jacques, avanzando malfermo sui piedi che affondavano nello spesso tappeto marocchino. Settantotto anni portati male, uno meno di lei, era al suo servizio da trenta. Reggeva il tremolante vassoio col tè, il miele, i biscotti.

“Oh, buongiorno Jacques,” disse Veronique. Era la stessa frase di sempre, completa di quel *oh*, che, aveva calcolato un giorno in cui era in vena di esercizi di enigmistica, aveva ripetuto 10.950 volte, ogni mattina.

“Come vi sentite stamattina, madame?”

“Mah, Jacques, così. E voi?”

Jacques non rispose. Spesso non rispondeva. Era sempre stato un tipo taciturno, ma negli ultimi tempi dava l'impressione di essere particolarmente distratto, o assente.

Il vecchio servitore raggiunse il tavolino della colazione e ripose il vassoio sul ripiano d'ebano. Poi l'aiutò a scendere dal letto altissimo e a infilare i piedi nelle ciabatte.

“Avete visto i miei occhiali?” chiese Veronique.

Jacques si rialzò con una smorfia, per il dolore alla schiena.

“No, madame. Il fatto è che... non riesco a trovare neanche i miei.”

Madame Fourier indossò la vestaglia cinese, leggermente logora sul gomito sinistro, e raggiunse il tavolino, dopo essersi sciacquata la faccia e le mani nella bacinella di porcellana. Ogni mattina si pentiva di non avere realizzato una stanza da bagno anche al pianoterra. E al piano superiore non saliva più. Lo scalone era ripido, con alzate faticose. Ma era tardi. Non era più tempo di allestire un cantiere.

“Volete dire che siamo entrambi senza occhiali?”

Jacques sospirò. “Ecco... ieri sono salito al piano di sopra. Devo averli lasciati da qualche parte.”

“Buon Dio, Jacques, ma cosa siete andato su a fare?”

Al piano di sopra. Un luogo del mistero. C'erano quattro stanze da letto, tutte arredate in stile primo impero, lo studio di Henri, più due bagni, un salotto e uno studio. Tutto chiuso, oscurato. E coperto di polvere.

“Per controllare, madame. Per aprire le finestre... qualcuno deve farlo, ogni tanto. Non possiamo abbandonare il palazzo a se stesso.”

“Oh, le finestre. Meglio lasciar perdere.”

Sì, meglio non toccarle. Come le tre finestre del salone dove si era ritirata a vivere, del resto. Le grandi finestre che si affacciavano su rue Tronchet, due erano sempre chiuse, schermate da pesanti tende di broccato. Solo quella centrale illuminava la sala. Erano di legno massiccio, alte quattro metri e larghe due, temeva che se Jacques le avesse spalancate avrebbero potuto staccarsi dai vecchi cardini rugginosi e ucciderlo.

“Non possiamo stare senza occhiali, Jacques.”

Il vecchio servitore disse che sarebbe salito di nuovo a cercarli, e avrebbe cercato anche quelli di madame, che probabilmente erano da qualche parte in sala.

La sala, certo. Era tutto il suo mondo, ormai. Dieci anni prima aveva fatto portare giù il letto, il divano, le poltrone, una libreria, uno scrittoio. Era il suo appartamento monolocale. Il resto del palazzo era un insieme di androni bui, silenziosi e vuoti.

Progettava continuamente di venderlo, per trasferirsi in un appartamento con una stanza per Jacques. Sì, doveva decidersi. Ma... probabilmente il suo credito mondano sarebbe precipitato. Nessuna dama del Faubourg l'avrebbe più invitata. Un tempo lontano doveva decidere quale invito accettare, nel complicato

intrico di referenze che facevano di una signora un soggetto che non avrebbe fatto sfigurare la madame di un salotto. Ma non appena una signora scendeva i gradini della gerarchia mondana diventava un personaggio imbarazzante, da evitare. “Ma come, c’era anche la Fourier? Non ci posso credere!”

Ora invece si trattava di accettare i pochi inviti che ancora riceveva, arrivati grazie alla sua storia personale e, non escludeva, alla compassione di certe signore.

Perché senza un invito sarebbe stato il nulla. La fine.

Quel giorno aveva un invito a pranzo della potente, ricchissima madame Lemaire. La vita andava avanti, ma avvertì un’ ondata di stanchezza, mentre si sedeva al tavolino della colazione. Doveva vestirsi, truccarsi, chiamare il *fiacre*, farsi forza e varcare la soglia della sfavillante serra di rue de Monceau, dove fioriva, proprio come la sterminata collezione dell’*imperatrice delle rose*, come l’aveva definita Robert de Montesquiou, uno dei più prestigiosi salotti di Parigi. E anche il più temuto, per il ritmo “alto” che era indispensabile sostenere, per i personaggi spigolosi che lo frequentavano, dove una battuta infelice poteva essere fatale. Non che non fosse diffusa la smorfia della presa in giro, del giudizio malevolo: la cattiveria spesso strisciava sui tavoli, negli sguardi, nei sorrisi: ma qualunque battuta doveva essere adeguata all’atmosfera del salotto. Da madame Lemaire dovevano regnare lo spirito, l’amore per l’arte, e la fedeltà alla padrona. Lei conduceva, correggeva, eventualmente stroncava. Tutti dovevano adeguarsi.

Naturalmente Jacques l’aveva dimenticato. “Cosa gradite per pranzo, madame?”

Veronique lo immaginò mentre camminava, curvo, verso il mercato per la spesa.

“Oggi ho l’invito dalla Lemaire, Jacques.”

“Oh. Ma certo. L’avevo dimenticato.”

Veronique sospirò, mentre terminava la colazione. Si augurò che il suo vecchio, fedele servitore non entrasse in uno stato di progressiva demenza. Se così fosse stato, pensò, non l’avrebbe abbandonato. Si sarebbe decisa a mettere in vendita il palazzo con tutti i mobili e l’avrebbe fatto trasferire in una casa di cura. E forse anche lei. Niente nuovi appartamenti, l’idea di un trasloco l’atterriva, più di un’irruzione dei ladri nella sua casa.

Da tempo voleva dirglielo. Glielo disse.

“Jacques, state tranquillo. Non vi abbandonerò. Siete solo al mondo, come me. Non vi troverete in mezzo a una strada. Anche se me ne dovessi andare prima di voi.”

Il servitore, mentre sgomberava il tavolino, per un attimo si immobilizzò.

“Vi ringrazio per le vostre parole, madame. E io volevo dirvi che non perderò mai il rispetto e l’affetto che provo per voi. Contate sempre su di me.”

E dopo quella dichiarazione reciproca madame Fourier si rilassò, e sorrise.

ORGOGLIOSA DI ESSERE FUORI MODA

E il tempo, il silenzio avevano mangiato anche i ricordi. Non sentiva più le voci, la musica, le risate. Perché allora il suo palazzo era vivo, e allegro. Era un salotto, più antico dei *salon* del Faubourg, ma più raffinato e coraggioso, come tutto ciò che apparteneva al tempo degli eroi. Era lei che intratteneva, lei che guidava, ma senza il suo Henri, il giovanissimo generale Fourier, aiutante di campo di Napoleone durante le battaglie di Austerlitz, Jena, Friedland, fino alla disastrosa campagna di Russia e alla disfatta di Waterloo, nulla avrebbe funzionato. Senza la presenza del leggendario *général* le persone importanti, gli artisti, i mitici nomi dell'aristocrazia tradizionalista, ma soprattutto di nomina bonapartista, non avrebbero fatto carte false per ricevere un invito. Victor Hugo non sarebbe venuto a cena. Michelet non avrebbe condotto le serate dedicate alla storia. E Maupassant, quel ragazzo che durante un pranzo si mise a declamare una violenta poesia contro la borghesia, che odiava con tutto il cuore, scandalizzando i presenti e facendo fremere le signore, era stato come una meteora che sprigionava una luce abbagliante. Conservava ancora quella poesia, vergata su un foglio di carta da imballo, in qualche cassetto.

“Avete comprato il giornale?” chiese a Jacques, che stava pulendo con cura una goccia di miele che si era depositata sul tavolino.

“Sì, madame, *Le Figaro*, ora lo prendo...”

“Lasciate stare. Senza occhiali non sarei in grado di leggere neanche una parola. Per cui domattina non compratelo.”

“Oh, madame, mi dispiace. Troveremo i vostri occhiali.”

Anche i vostri, pensò Veronique. Jacques non poteva aggirarsi per la casa mezzo accecato.

Madame Fourier sorseggiò un caffè, caldo, fragrante, come lo preparava Jacques, poi si trasferì sul divano, prese in mano un libro, cercò, senza riuscirci, di leggere una pagina, lo appoggiò accanto a lei e si assopì.

La svegliò Jacques.

“Tra un’ora arriverà il *fiacre*,” disse.

Veronique si alzò lentamente, cercando di distendere le articolazioni intorpidite.

“Prendete il vestito del funerale, Jacques,” disse.

Era il capo meglio conservato, senza l’usura del tempo. Era un abito vecchio stile, alla moda austera bonapartista militante, ma affascinante, coi risvolti bianchi, le perle nere incastonate sullo sparato plissettato bianco. Un pezzo storico, esclusivo, sapeva che le signore più alla moda glielo invidiavano, anche se non potevano dimostrarlo apertamente. Il bonapartismo era stato definitivamente sotterrato, ora il tempo procedeva a ritroso, fluttuante nell’aria pettegola come una foglia nella corrente. L’aveva indossato trent’anni prima al funerale del cugino di Henri, poi ad alcuni ricevimenti, ma mai due volte nello stesso salotto. Nel *salon* di madame Lemaire mai. Fuori moda? Fuori tempo? Ne era orgogliosa. Sapeva di non essere nessuno nelle conventicole allegre e sfavillanti, così come nessuno si interessava davvero a lei, ma non le importava. Le sue uscite erano pause luminose nel vuoto oscuro della sua implacabile vecchiaia. Solo questo contava.

LA LUCE NERA

La luce.

Fu una luminosità violenta, coadiuvata dal senso dell'olfatto e dell'udito, odori di fiori, di liquori, di tabacco, le risate, il tintinnare di bicchieri, il ticchettio dei tacchi femminili e degli scarpini da frac, quella che l'accolse non appena fece il suo ingresso nel salone-studio della famosissima madame Lemaire. Il soffitto di vetro, che diffondeva lo sfavillante sole di aprile, rendeva il locale una giungla tropicale che la invitava nelle sue cavità chiassose dopo le ore, i giorni passati nel gigantesco, decrepito palazzo silenzioso e buio.

Aveva dovuto camminare per raggiungere l'ingresso. Infatti rue de Monceau era piena fino all'inverosimile di carrozze che portavano gli invitati, e anche le strade adiacenti erano bloccate. La piccola villa di madame Lemaire si allungava a dismisura sul marciapiede, e con l'odore dei suoi cespugli di lillà risarciva il passante che, seccato, era costretto a camminare sulla stretta carreggiata fangosa. Il giardino fronteggiava il fitto bosco del principe Gioacchino Murat, sul lato opposto della strada.

Appena dentro, annunciata dal cerimoniere che faceva tanto Settecento, notò alcune facce conosciute: certamente i La Rochefoucauld, gli Haussonville, Montesquiou e, come un'apparizione, le tre signore. L'una di fronte all'altra, rilassate nella

loro parità di ruoli: Laure de Chevigné, la più esclusiva delle *mesdames* parigine, la cui presenza in un *salon* ne misurava la temperatura mondana; reggeva tra le dita guantate di bianco il lungo bocchino di madreperla, con l'onnipresente sigaretta; stava ascoltando la più bella, la più elegante e desiderata delle dame aristocratiche: la contessa Élisabeth Greffulhe, la musa ideale di tutti i pittori, gli scrittori, i musicisti. Metà dei *gentlemen* del Faubourg erano, o erano stati, innamorati di lei; e poi lei, la padrona di casa, madame Lemaire, una borghese nel cui salotto i nobili più altolocati smaniavano per essere invitati, compiaciuti di trovarsi in compagnia degli intellettuali più alla moda.

Tutti gli sguardi erano puntati su di loro. Sguardi di ammirazione, di invidia forse. Quando Laure de Chevigné entrava in un ambiente le persone si facevano da parte per farle spazio, come quando sfilava una regina. E se qualcuno era ammesso al suo cospetto, ascoltava la voce rauca con gli occhi incollati ai suoi, quegli occhi azzurri ferali, equidistanti dal naso da uccello. E la Greffulhe, coi suoi vestiti spettacolari, il viso perfetto, la figura elastica, chi poteva avvicinarla non smetteva di contemplarla. La sua radiazione inondava l'interlocutore, lo faceva brillare di luce riflessa.

Il salone, per quanto ampio, era affollato. Come sempre. Il problema era trovare una seggiola libera. Era arrivata tardi, ma aveva perso tempo con la carrozza, bloccata quasi mezzo chilometro prima della villa. Proprio non se la sentiva di restare a lungo in piedi. Con sconcerto pensò che forse sarebbe stata costretta a dissimulare il suo disagio e a chiedere un posto. Oppure a scusarsi e andarsene, prospettiva ancora più sgradevole. Lei c'era, e intendeva restare, ricaricarsi per una manciata di ore, preziose per il ritorno nella sua caverna.